

Studiare la criminalità organizzata: spunti e sfide per una “etnografia specchiata”

Luca Bonzanni, Università degli Studi di Milano

Lo studio delle organizzazioni criminali gode oggi di una feconda pluralità di approcci disciplinari e metodologici¹. In questo campo d'indagine permangono tuttavia significativi problemi pratici, connaturati all'essenza del fenomeno, segreta e illegale. In particolare per lo scienziato sociale che adotti un approccio qualitativo, viene meno uno degli strumenti fondamentali della metodologia, cioè l'osservazione partecipante, tecnica che prevede un rapporto di coinvolgimento diretto – di prossimità, interattivo, temporalmente prolungato, nel suo ambiente naturale – tra ricercatore e oggetto di studio. Combinata con altre tecniche, dall'intervista all'osservazione dei documenti naturali, essa rappresenta l'essenza dell'etnografia, il racconto di una popolazione e della sua cultura grazie a una “immersione” profonda nel campo di ricerca (Cardano 2011; Corbetta 2014).

Scopo del contributo è fornire una sistematizzazione del repertorio metodologico utile al ricercatore che si avvicini a questo fenomeno. Scegliendo come unità d'analisi un *clan*, cioè l'unità-base di un'organizzazione criminale (Catino 2019), l'ostacolo principale risulta l'accesso al campo – ossia l'ingresso-affiliazione al gruppo criminale – per via di soglie difficilmente superabili, pratico-pragmatiche ed etiche, sia che si scelga un'osservazione coperta, sia che si opti per quella scoperta. Entrare in un gruppo criminale, specie in un'organizzazione mafiosa², è proibito dalla legge (in Italia esiste lo specifico reato di associazione mafiosa); pone seri problemi di incolumità per il ricercatore, che si immergerebbe in un contesto fondato sulla violenza; comporta delicate questioni morali, giacché egli si legherebbe a strutture postesi storicamente come forma antagonista-alternativa al potere statale (dalla Chiesa 1976; Lupo 1993); l'ingresso nei gruppi mafiosi è poi spesso regolato da riti d'iniziazione dall'alto contenuto simbolico, difficilmente superabili per un ricercatore, e di frequente la cooptazione segue discendenze familiari (si pensi alla 'ndrangheta). Anche avvicinarsi agli stessi mafiosi, senza entrare nel gruppo, imporrebbe allo scienziato l'interrelazione con soggetti che potrebbero restituire ricostruzioni distorte, schermate, volutamente orientate a proporre un'immagine pubblica differente dall'effettiva.

Lo studio “da vicino” o “di lato” – ben diverso dallo studio “dal di dentro” – delle organizzazioni criminali è comunque realizzabile, come testimoniato da alcune produzioni (Dino 2002; Dal Lago e Quadrelli 2003; Varese 2017). Costruendosi una personale cassetta degli attrezzi, il ricercatore può realizzare un'*etnografia specchiata* delle organizzazioni criminali, cioè un'etnografia definita da un mosaico di strumenti e fonti che inquadrano il fenomeno da più prospettive complementari, capaci di restituire il

¹ Per una rassegna sulla letteratura sociologica sulle organizzazioni mafiose, fondamentale è Santoro (2010).

² La letteratura offre una pluralità di definizioni del fenomeno mafioso. Un tentativo di sintesi è il *paradigma della complessità* proposto da Santino (1995), che definisce la mafia come «un insieme di organizzazioni criminali [...] che agiscono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale». Sulla differenza tra mafia e criminalità organizzata si rimanda a Paoli (2001).

presente – in maniera parziale ma non incompleta – partendo da ricostruzioni del passato e anche disvelando frammenti di vita quotidiana all’interno dei clan. L’immersione nel gruppo criminale sarà dunque possibile grazie a un gioco di specchi, di “contemperamento” e di definizione, di interpretazione profonda di segnali solo apparentemente poco rilevanti, di integrazione continua fra fonti e tecniche.

Tab. 1. Etnografia specchiata: fonti e prospettive

Fonti primarie		Fonti secondarie	
Tecnica e attori/fonti	Prospettiva e inquadramento	Tecnica e attori/fonti	Prospettiva e inquadramento
Osservazione del contesto	Prospettiva <i>sociale (speculare)</i> , inquadramento <i>presente</i>	Analisi intercettazioni	Prospettiva <i>criminale (interna ma mediata)</i> , inquadramento “ <i>semi-presente</i> ”
Intervista a ex membri organizzazione	Prospettiva <i>criminale (interna)</i> , inquadramento <i>passato</i>	Analisi atti giudiziari	Prospettiva <i>legale</i> , inquadramento <i>passato</i>
Intervista ad altri testimoni privilegiati	Prospettiva <i>complementare</i> , inquadramento “ <i>semi-passato</i> ”	Osservazione del dibattito (processo)	Prospettiva <i>multilaterale</i> , inquadramento <i>a posteriori</i>

a) Osservazione del contesto

Impossibile l’ingresso nel gruppo osservato, il ricercatore può esplorare il contesto sociale in cui il gruppo criminale opera quotidianamente. È importante annotare come la *permeabilità esplorativa* sia legata al “grado” di controllo del territorio esercitato da un clan: un alto livello di assoggettamento può indurre i cittadini a mostrare diffidenza verso il ricercatore, rendendo difficile l’interlocuzione; tale barriera, se da un lato limita la raccolta di testimonianze, è essa stessa un dato empirico perché fornisce al ricercatore uno spaccato sulla penetrazione del gruppo criminale nella comunità. Anche da una semplice osservazione in solitaria si può ricavare un’analisi delle micro-pratiche di interazione con la società; l’osservazione può essere compiuta anche al fianco delle forze di polizia che operano su quel territorio, il cui lavoro quotidiano ha consentito l’accumulazione di un sapere pratico relevantissimo anche a fini epistemologici (cfr. Palidda 2002; dalla Chiesa e Panzarasa 2012).

L’osservazione del contesto riconsegna una prospettiva che è *speculare* a quella (autorappresentativa) potenzialmente offerta dallo stesso clan: i tratti caratterizzanti del clan – la cultura, l’organizzazione – sono colti non attraverso l’interazione con i suoi membri, bensì tramite i “riflessi” restituiti da soggetti che quotidianamente si interfacciano a essi, per professione o convivenza territoriale. L’inquadramento temporale è *presente*: dall’osservazione del contesto discende un’immagine della comunità (legale e criminale) che s’incardina nell’*hic et nunc*, il qui e l’ora.

b) Intervista a ex membri dell’organizzazione criminale

Non è impossibile entrare in contatto con ex membri del clan; più frequentemente, tuttavia, si viene in contatto con una ben precisa categoria di questi: gli ex membri (in particolare, collaboratori di giustizia), poiché i membri attuali *dovrebbero* attenersi alla regola aurea del silenzio. Il loro contributo esplorativo risulta di indubbio valore e porge al ricercatore un plus *conoscitivo*, cioè un capitale informativo unico, spesso inedito, e un plus *cognitivo*, poiché offre anche una chiave disvelativa-interpretativa di codici culturali segreti (Ingrascì 2013, p. 155). Il limite delle loro narrazioni è costituito dalla possibile ristrutturazione del ricordo, sia essa motivata dalla volontà di fornire un'immagine propria più positiva, sia dalla volontà di porgere una ricostruzione negativa della sua ex organizzazione (che ha tradito).

Il quadro che gli ex membri di organizzazioni criminali offrono al ricercatore tendenzialmente rispecchia una prospettiva *criminale*, definibile come *passata* sotto il profilo temporale: *interna* perché è una voce dal “di dentro” – o meglio: una voce di chi è *stato* “dentro” – dell'organizzazione criminale; dunque *passata* perché l'intervista a ex affiliati restituisce un mosaico di frammenti di vita quotidiana che appartengono a periodi spesso non recenti, dunque anche potenzialmente divergenti rispetto alla routine attuale dell'organizzazione

c) Intervista ad altri testimoni privilegiati

Una differente prospettiva, *complementare* a quella criminale, discende da interviste in profondità a testimoni privilegiati non criminali: magistrati, forze dell'ordine, studiosi, giornalisti, amministratori locali, operatori sociali, anche familiari di persone coinvolte e vittime; si tratta di fonti orali che presentano soglie di accessibilità inferiori rispetto al mondo criminale. Essi non vivono il fenomeno criminale dall'interno, ma ne hanno acquisito una consapevolezza, un capitale informativo e una capacità di restituzione attraverso la propria vita o il proprio lavoro.

L'inquadramento temporale sarà “semi-passato”. Magistrati e forze dell'ordine, ad esempio, per questioni di riserbo tendenzialmente porgeranno al ricercatore una sintesi del fenomeno omettendo informazioni di stringente attualità investigativa; le considerazioni che rendono pubbliche sono un intreccio di conoscenze passate (rivelabili) unite a un affresco generale sulla situazione presente. Più attuali le testimonianze di operatori sociali o familiari di vittime o criminali: questi soggetti, esentati professionalmente dall'obbligo del segreto, possono riferire ciò che quotidianamente vedono e vivono: le pratiche di micro-potere, le dinamiche di relazione tra criminali e cittadini e tra criminali e altri criminali, la gestione della violenza, l'esercizio del controllo del territorio, le anomalie nella vita della *polis*. Tra i limiti, si segnala il rischio di una circolarità delle fonti: per esempio, i giornalisti che interpretano il fenomeno sulla base degli atti giudiziari.

d) Intercettazioni

Le intercettazioni si dividono principalmente in intercettazioni telefoniche, relative a conversazioni “via cavo”, e in intercettazioni ambientali (audio o video), che captano i dialoghi e le interazioni *de visu*, la cui trascrizione è contenuta negli atti giudiziari. Per il ricercatore, l’analisi dei contenuti delle intercettazioni fornisce un apporto unico poiché è un modo legale e sicuro, benché mediato, per scoprire le modalità d’interazione più minuta, quotidiana (Dino 2012). Tramite queste, il ricercatore può cogliere una prospettiva criminale (dunque *interna*) che è temporalmente definibile come “semi-presente” (o un “presente storico”), cioè con un’ambiguità di fondo: le intercettazioni colgono in diretta lo scambio comunicativo tra i diversi soggetti, ma sono diffuse solo a distanza di tempo rispetto al momento in cui sono state captate. Anche in questo caso, occorre porre in luce i tratti più sdruciolevoli di questa fonte: le intercettazioni sono mediate da operatori di polizia giudiziaria, e spesso decontestualizzate, giacché negli atti giudiziari vengono trasfusi solo quei “segmenti” di conversazioni utili a fini probatori (Mete 2016, pp. 399-400).

e) Atti giudiziari

Sono tre le funzioni che gli atti giudiziari svolgono per il ricercatore: una *funzione orientativa*, intesa come la possibilità di dare ordine a una ricostruzione secondo le variabili dello spazio e del tempo; una *funzione descrittiva-esplicativa*, cioè la possibilità per il ricercatore di ottenere un capitale conoscitivo tale per cui può giungere a descrivere le strutture organizzative del gruppo criminale e a spiegarne il *modus operandi*; una *funzione cognitiva*, soprattutto tramite l’analisi delle intercettazioni.

L’analisi degli atti giudiziari offre al ricercatore una prospettiva legale, temporalmente passata: *legale* perché gli atti sono prodotti da soggetti che appartengono all’apparato repressivo, con specifici compiti di indagine e di sanzione e un *frame* specifico e utilitaristico a fini probatori, e *passata* perché ciascun atto è prodotto al termine di iter lunghi, che ricostruiscono cioè vicende avvenute anni prima.

f) Osservazione del dibattimento

Infine, anche l’osservazione del dibattimento, cioè la fase “pubblica” del processo penale, può essere occasione preziosa per il ricercatore. Questa fase, contraddistinta da un gioco delle parti secondo differenti schemi interpretativi (Giglioli, Cavicchioli e Fele 1997), è l’unico momento di potenziale confronto e convivenza tra tutte le parti in gioco: i criminali, i loro legali, i loro familiari; la magistratura; eventualmente cittadinanza e istituzioni. Rispetto all’oggetto di studio, l’osservazione del dibattimento porge al ricercatore una prospettiva *multilaterale*, frutto appunto della “pluralità genetica” degli attori presenti in contemporanea, ma temporalmente *a posteriori*, perché inevitabilmente il processo verte su fatti accaduti anni prima. Nel processo, dunque, si colgono aspetti comunicativi, simbolici, semiotici del fenomeno studiato.

Conclusioni minime

Lo studio di un gruppo criminale può dunque essere praticato con approccio qualitativo, limitato però dall'utilizzo dell'osservazione partecipante. Pur non potendo entrare nel clan, il ricercatore – in costante tensione tra volontà di ricerca e necessità di sicurezza – può comunque raccogliere gli elementi per ricostruirne in profondità le strutture organizzative e i codici culturali, attraverso una pluralità di fonti e di interlocutori. Questo perché le mafie sono un fenomeno dal profondo radicamento sociale, e la loro interpretazione – la loro *decifrazione*, considerata la natura segreta e illegale – è un sofisticato gioco di contemperamento tra attori e sfere differenti della società: è combinando queste fonti che ci si può avvicinare alla comprensione della vita quotidiana delle organizzazioni criminali.

Bibliografia

- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna
- Catino M. (2019), *Mafia Organizations. The Visible Hand of Criminal Enterprise*, Cambridge University Press, New York
- Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano
- Dalla Chiesa N. (1976), *Il potere mafioso. Economia e ideologia*, Mazzotta, Milano
- Dalla Chiesa N. e Panzarasa M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta la Nord*, Einaudi, Torino
- Dino A. (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo
- Dino A. (2012), *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari
- Giglioli P. P., Cavicchioli S. e Fele G. (1997), *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, il Mulino, Bologna
- Ingrasci O. (2013), *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*, Melampo, Milano
- Lupo S. (1993), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma
- Mete V. (2016), *La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in "Stato e mercato", XXXVI, 3, pp. 391-424
- Palidda S. (2002), *Come si studia il lavoro della polizia*, in Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari
- Paoli L. (2001), *Mafia: un modello universale di crimine organizzato?*, in "Rassegna italiana di sociologia", XLII, 4, pp. 579-608
- Santoro M. (2010), *Effetto mafia*, in "Polis", XXIV, 3, pp. 441-456
- Santino U. (1995), *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Varese F. (2017), *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore del crimine organizzato*, Einaudi, Torino